

EUGENIO SABATINI

INCROCI

PUNTO DI FUGA
EDITORE

titolo: Incroci
autore: Eugenio Sabatini
editore: Punto di Fuga editore
pagine: 140
ISBN: 88-87239-02-9

© 1999 Punto di Fuga editore
www.puntodifugaeditore.com

I Edizione. Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, parziale e totale, effettuata con qualsiasi mezzo, meccanico ed elettronico, della presente opera senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

Non è facile credere veramente in qualcosa se sei il solo a farlo.

Mentre scrivo queste poche righe non ho la minima idea di quello che succederà a questo manoscritto. Può darsi che venga letto da qualcuno, ma può anche darsi di no; però, quello che veramente è sicuro è che ho trovato persone che mi hanno appoggiato e dato la fiducia sufficiente a far sì che il libro si concludesse. Non so cosa ne sarebbe venuto fuori altrimenti.

È a tutte le persone che mi hanno appoggiato realmente in questo progetto - e credetemi, non sono molte - che voglio dedicare *Incroci*.

Parlo di persone come F., che lesse il manoscritto proprio quando fu finito per la prima volta.

Eugenio Sabatini

Ho cominciato a leggere il tuo libro ieri notte, devo ammettere che inizialmente ero sì, curiosa, ma soprattutto perplessa. Mi chiedevo che cosa potessi avere da dire sulla tua vita, o sulla tua storia, che potesse interessare ad altre persone. Persone che non facessero parte della tua famiglia o della tua cerchia di amici.

Poi mi sono concentrata su ciò che avevo davanti agli occhi e ho tirato sino all'una e mezza del mattino. Stamattina, al lavoro, mi mancavano ancora una quarantina di pagine, non vedevo l'ora di tornare a casa per poterle leggere, ma stavolta non ero più perplessa. Ero terribilmente attratta, come "ancora giovane", dalla marea di emozioni ritrovate (sai, quando si diventa "grandi" cambia il modo di ascoltarsi).

Emozioni perse, anche se solo da pochi anni, e che adesso non sarei più in grado di trasferire su carta. Come donna ho rivissuto, attraverso le tue sensazioni, il rapporto con l'altro sesso, visto dalla parte di un uomo; come madre fai capire quanto sia difficile gestire il rapporto con i figli e quanto quello che tu cerchi di trasmettere abbia comunque una valenza differente a seconda della sensibilità del figlio (questo non necessariamente fa cambiare un genitore, però, fidati, aiuta a riflettere).

Credimi, è un libro che emoziona e fa riflettere, che comunque descrive, attraverso un percorso di vita, anche una fetta del nostro mondo estremamente coinvolgente.

*Ti voglio bene
F. M.*

LA STANZA IN CUI ENTRAI QUELLA MATTINA
ERA PARTICOLARMENTE FREDDA...

Mi svegliai sereno, quel giorno, pronto per partecipare a quell'importante incontro di lavoro. Per avere la possibilità di rilassarmi, con un buon caffè e una sigaretta, decisi di arrivare dieci minuti prima. L'edificio, sede del concorso per entrare come dirigente alla Crosses Consulting, si trovava in una zona centrale, quindi, per non aver problemi di parcheggio, presi il motorino di mia sorella.

In nome della legge sull'immagine avevo indossato l'abito scuro, quello regalatomi da mia madre per la laurea, e la cravatta nera. Mi ero fatto la barba con il rasoio non elettrico e avevo messo il dopobarba buono. Il passo era sicuro e la testa alta.

Notai subito, dal tavolino del bar situato di fronte al palazzo, che c'erano altri ragazzi che come me erano arrivati un po' prima. Anche loro erano nella mia stessa situazione, tutti ben addobbati, ingelatinati, un po' emozionati ma sicuri di sé. Sorseggiai un buon caffè e fumai due sigarette. C'era un leggero ritardo. Mi alzai non appena vidi muoversi tutti quanti i miei concorrenti del giorno, erano circa trenta. Facemmo ingresso in un'aula al piano terra, la stanza in cui entrai quella mattina era particolarmente fredda.

Mi sedetti in terza fila. Cercai il posto più spazioso per via delle mie lunghe gambe, mi sistemai vicino alla finestra, quella che dava sulla strada. Notai il bar dove un momento prima stavo seduto ad osservare gli avvenimenti. Cominciò a piovere.

Quattro distinti signori con due donne, anche loro eleganti, erano già là, seduti attorno ad una grande scrivania in mogano. Non dissero niente, aspettarono che tutti si accomodassero nei banchetti e, solo allora, una delle due donne, quella più giovane, cominciò con il discorso introduttivo: «Signori buongiorno e benvenuti. Come sapete l'obiettivo di questa selezione è quello di attribuire a tre di voi una borsa di studio di un anno presso la Crosses Consulting. Si tratta di una prova scritta e, per chi verrà scelto, sarà previsto un successivo colloquio orale. Avete tre ore di tempo per completare il questionario che vi consegneremo. Vi preghiamo di dare le risposte che riterrete più sincere. Buon lavoro a tutti».

Mi colpì il modo in cui quella giovane donna elegante si espresse.

Sembrava veramente credere in ciò che stava proponendo. Le sue parole erano state scritte da altri la sera prima, ma lei le fece proprie e le comunicò in quel modo in cui solo le persone appena assunte sanno fare. Mi imbarazzai per lei, mi sconcertò quella strana luce negli occhi che le rendeva lo sguardo altezioso. Sembrava seriamente interessata a quelle trenta persone sedute di fronte a lei.

Prima di quel giorno avevo già tenuto decine di colloqui di lavoro. Ma mai nessuno mi aveva lasciato quella tenera (perché si trattava di tenerezza) impressione.

Tutte le persone con cui avevo parlato, cercando qualche risposta per il mio avvenire, mi erano sembrate molto formali e meccaniche. Parlavano delle loro esperienze, dei loro difficili inizi e di tutti i sacrifici che avevano passato per arrivare ad una scrivania con poltrona in pelle umana, un conto in banca a otto zeri e la segretaria con le lunghe gambe. Ti facevano domande assolutamente banali e standardizzate, tutte questioni che, indirettamente, riguardavano loro stessi e il loro modo di mettere alla prova la persona che dovevano esaminare.

Si raffrontavano alla tua esperienza, ricordando il loro debutto nella società. Non ascoltavano le parole che dicevi, osservavano piuttosto le tue potenzialità in termini di amore verso il lavoro, l'azienda e loro stessi. E tu, con quel sorriso stampato in volto, tanto simile ad un'artificiosa smorfia di dolore, pensavi che non vedevi l'ora di uscire da quella stanza, per non avere più a che fare con quella faccia che accondiscendeva al tuo modo di fare solo perché, così facendo, assecondava se stesso.

L'altra donna distribuì i fogli.

La questione era semplice, pensai. Bisognava scrivere ciò che i tuoi esaminatori si sarebbero aspettati di dover leggere. Da quei fogli di carta doveva trasparire umanità, volontà di applicazione, creatività, umiltà, consapevolezza delle proprie azioni e conoscenza. Decisi allora che le mie risposte dovevano essere sorprendenti ma classiche, chiare ed esplicite.

L'obiettivo doveva essere quello di descrivere la situazione di un giovane ragazzo del Duemila che, con alle spalle uno zainetto di pic-

cole esperienze e convinzioni precarie, avrebbe dovuto mostrare una forte e solida professionalità, di cui anche lui non sapeva granché, a quattro distinti sconosciuti, accompagnati da due eleganti giovani donne.

Suggestionato da quei pensieri e dal rumore che la pioggia faceva sbattendo con i vetri della finestra, presi visione del documento. Notai con un leggero sollievo che non si trattava delle solite domande formali, ma c'era qualcosa di diverso, di più confidenziale. Mi piaceva che fosse così.

In quella piccola stanza fredda del piano terra mi stava succedendo qualcosa di particolare, di strano. Mi venne un forte presentimento, quasi come se il mio terzo occhio stesse aprendo le sue palpebre proprio allora.

Nella mia immaginazione, quelle quattro persone distinte, insieme alle due eleganti signore cominciarono a modificare le loro facce assumendo nuove identità. Diventavano a turno altre persone, persone che solo io conoscevo, che avevo incontrato nella mia vita.

Erano gli amici di cui mi ero fidato e ai quali mi ero affidato innumerevoli volte. Adesso li immaginavo lì di fronte a me, mi stavano interrogando per sapere se ero in grado di passare quella selezione.

Pensai, dunque, che i miei responsi non sarebbero dovuti essere tecnici, ma era necessario che si basassero su altri fattori, un po' più personali e informali. I personaggi, che continuavano a cambiare il loro volto ininterrottamente, erano lì per giudicare la mia legge interna, e io decisi di accettare la sfida.

Mi venne in mente il momento in cui la giovane donna appena assunta avrebbe letto quelle personali e non convenzionali risposte. Dopo un breve momento di imbarazzo, spiazzata, avrebbe sicuramente passato l'incombenza di decidere sul mio conto a qualcun altro. Mi uscì il sorriso.

DESCRIVETEVI...

(MASSIMO 6 RIGHE PER OGNI RISPOSTA)

1) L'inizio di qualcosa di particolare riguardante la Vs. esistenza.

Fu nella primavera del '92 che scrissi qualcosa di mio per la prima volta, mi trovavo in piazza di Spagna a Roma, avevo 19 anni e frequentavo il primo anno dell'Università.

Transitavo in quel classico periodo adolescenziale in cui si hanno poche cose certe in testa. Dormivo fino a tarda mattina, frequentavo alcuni corsi in Facoltà (soprattutto perché io a casa mi annoio a starci troppo), studiavo in biblioteca, uscivo praticamente ogni sera, tra allenamenti di pallacanestro e scorribande con gli amici, e non avevo alcun interesse che non andasse oltre quello di cercare di riempire la giornata nel miglior modo possibile.

Conoscevo tutte le discoteche e i locali nel raggio di cento chilometri; facevo parte di quella schiera di *ladies e gentlemen* che durante il giorno vivacchiano sotto il sole come lucertole e la notte, soprattutto nei week-end, tirano fuori il Doctor Jeckill nascosto, diventando burattini manovrati da Lucignolo.

A Roma mi trovavo con Stefano R., l'unico amico del liceo che continuavo a frequentare ancora abbastanza spesso, per via del fatto che ci iscrivemmo entrambi in Scienze politiche. Eravamo appena stati a Parigi con altri ex studenti e, visto che c'erano avanzati dei soldi, decidemmo di rimanere nella capitale ancora un paio di giorni, giusto per assaporare quel famoso midollo della vita che, a quei tempi, ricercavamo con un'insistenza ostinata. Lo spirito con cui ci trattinemmo nella Città Eterna fu sì mosso da quel sentimento di foga tipico dei ragazzi ventenni, ma fattore decisivo ed essenziale fu quello di avere ancora dei quattrini.

Fu un viaggio primo nel suo genere, non uguale alle vacanze fatte da piccolo o durante il liceo, quando lasciavo la mia città per andare sempre a finire in luoghi dove ogni attimo della giornata era già organizzato da altri secondo i loro gusti. Avendo i genitori separati, infatti,

da piccolo partivo soprattutto con mia madre e mia sorella, diretto in villaggi vacanze dove l'unica responsabilità era quella di decidere se esibirsi alla recita serale o partecipare alla corsa campestre. Sia io che mia sorella partecipavamo poco a queste manifestazioni per via del fatto che abbiamo sempre odiato quel mettersi in mostra assolutamente gratuito

Nel periodo invernale, invece, Chicca e io finivamo spesso per andare in colonia, a San Valentino, con i viaggi organizzati dal Tennis Club. Pur non avendo mai praticato il tennis incominciammo a frequentare quel giro perché mia madre conosceva tale signora Pina, un'amabile personaggio che collaborava in quell'organizzazione.

San Valentino è un piccolo paese del Trentino che sinceramente non ricordo di aver mai visto, perché il nostro albergo era isolato e di giorno o si rimaneva lì a cazzeggiare o si andava a sciare e pattinare sul ghiaccio. La sera, invece, il capo organizzatore, Marcello, faceva in modo che ci fosse sempre qualcosa da fare.

Lo scopo di questi viaggi, a parte quello fondamentale di far rilassare i propri genitori che rimanevano in città, era quello di incontrare un mucchio di ragazzi provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero. Era il tipico posto dove si prendevano le prime cotte e i primi indirizzi, dove incominciavi ad uscire dal tuo mondo familiare per scoprire che potevano esistere vari tipi di persone, che solo inizialmente consideravi uguali a te, ma che successivamente vedevi in atteggiamenti assolutamente incomprensibili e idioti.

Decidemmo di non andare più in colonia da quell'anno in cui mia sorella fu sgridata solennemente da Marcello, il boss di tutti, solo perché era rimasta a parlare con dei ragazzi che non facevano parte del gruppo vacanze.

Marcello era una persona assolutamente rigida e dall'animo fascista. Dava a tutti del *Lei* e si può ben immaginare come un ragazzino di dieci-dodici anni, che si vede trattare come solitamente la gente fa con suo padre, si possa sentire preso in giro tanto da rimanere in una situazione di soggezione continua. Questo dispotico capo aveva l'abitudine di sgridare la persona a tavola, in presenza di tutti, nell'inter-

vallo tra il primo e il secondo, quando i presenti avevano ancora un particolare interesse che succedesse qualcosa, prima di abbandonarsi alla voglia del dolce far niente. Con il volto tipico di quelle persone che si sentono tutti gli occhi addosso, si avvicinava al centro della sala e incominciava il suo monologo da grande attore qual era. Che oratore signori!

Devo riconoscere che quando questo saggio di retorica e morale non riguardava te o i tuoi amici, era piuttosto divertente assistervi.

Come quando si parlò di Emilio che, senza saperlo, scrisse una delle storie più divertenti di San Valentino. Emilio aveva circa quattordici anni, portava gli occhiali, era brufoloso e aveva sotto il naso quel primo accenno di baffi da latte tipico di un ragazzo che sta incominciando la fase degli ormoni e della pubertà.

L'amico era un tipo nevrotico al massimo, i suoi scatti d'ira potevano essere pericolosi: una volta spaccò una racchetta da ping-pong in faccia al suo avversario, solo per una misera partita persa. Tutti conoscevano il caratteraccio di Emilio, conseguentemente penso non potesse certo lamentarsi se sovente veniva un po' abbandonato a se stesso.

Passava ore e ore ai giochi elettronici, non andava mai a sciare o a pattinare sul ghiaccio, faceva, quando trovava l'avversario disposto a rischiare la faccia, giusto qualche partitina a ping-pong. Io non ho mai giocato con lui, non mi faceva rilassare.

Un giorno girò voce che il nostro brufoloso amico si fosse innamorato di una ragazza di Milano che, pare, avesse ballato un lento con lui in discoteca. Non so se ricordate come si ballano i primi lenti, i ragazzi toccano le spalle delle proprie compagne che a loro volta sfiorano il bacino dei loro cavalieri, nel frattempo i cavalieri, timorosi, assumono una posizione inarcata all'indietro, e gli occhi degli uni e delle altre si rivolgono rigorosamente verso il soffitto o verso i propri piedi.

A San Valentino tutti i ragazzi che avevano delle mire sull'altro sesso aspettavano la sera di Capodanno allo stesso modo di chi che fa tredici al totocalcio e non vede l'ora che finisca la pubblicità prima di "90° Minuto" per conoscere l'importo della sua vincita. Il 31 dicem-

bre il programma era quello classico: il cenone con gli immancabili tovagliolini rossi, le titubanti lenticchie, il vigoroso zampone, il maestoso panettone e il seducente bicchiere di spumante. Alle undici la festa nella discoteca dell'albergo, dove, manco a farlo apposta, chi non era del "gruppo" non poteva neanche avvicinarsi all'ingresso, per ordine categorico del gran capo in persona, Marcello.

Quella sera, verso le sette, passando per caso al bar dell'albergo, vidi Emilio che giocava al solito giochino, ma era più schizzato del solito, le sue urla rimbombavano acutamente in tutta la sala semi vuota. Decisi allora di approfittare della situazione per divertirmi un po'. La mia voce uscì da sola: «Ehilà - dissi - come va!».

Emilio non scostò neanche il volto verso di me, mi guardava con aria superba dal riflesso dello schermo del gioco.

«Benissimo, non ho mai giocato così bene in vita mia, penso che ribatterò il record di questo fottutissimo gioco (diceva sempre un sacco di parolacce)». Emilio aveva fissato quasi tutti i record dei giochi che stavano nella sala del bar, era indispensabile per la sua immagine averli.

«Ascolta caro Emi, sono un po' preoccupato per stasera, sai, perché mi piace una ragazza, ma ho paura che lei non mi cagli». Questa era l'assoluta verità, ma glielo dissi non perché desideravo confidarmi con lui, ma perché il suo egocentrismo venisse fuori, in modo che lui si aprisse con me, magari spiegandomi il suo piano per la serata.

«Guarda, non so cosa dirti, l'approccio con una donna (lui le chiamava già donne) deve essere fatto bene, con pazienza e delicatezza».

«Ho saputo che tu hai una mezza storia con una tipa di Milano, sai, tutti ne parlano, pare che sia molto carina e si dice anche che tu abbia buone possibilità di conquistarla». Alle mie parole il suo volto s'illuminò, un sorrisino da persona di mondo gli si stampò nella faccia brufolosa, tanto che dovetti sfoggiare tutto il mio autocontrollo per non ridergli in faccia. Ho sempre posseduto un buonissimo self-control.

«Stasera - mi disse - ho già in mente tutto quanto, non ti posso dire niente perché porta sfiga, ma sappi (si vedeva che aveva una gran

voglia di dirlo), ho calcolato tutto, le ho comprato un bellissimo mazzo di rose rosse che le darò stasera a mezzanotte, e poi mi dichiarerò».

Emilio aveva ancora voglia di parlare, ma io mi ero stufato di starlo a sentire e, dopo averlo salutato, me ne andai, annunciandogli che avevo un qualcosa da sbrigare. Mentre mi allontanavo dal bar, sentivo le sue urla ancora più forti di prima arrivare fino alle sale dove i responsabili del corso passavano le serate a giocare a carte. Sono sicuro che stabilì il record di quel gioco.

Durante la serata mi dimenticai di lui e della sua vicenda, pensai a divertirmi con gli amici. Ma il giorno dopo mi fu raccontata tutta la storia.

Pare che la donzella di Milano avesse avuto delle storie con un altro tipo e che il povero Emilio non rimase nemmeno a festeggiare la mezzanotte, rientrò in camera a spelucchiare il mazzo di rose rosse, a maledire tutto il genere femminile e a meditare vendetta. Che non tardò ad arrivare.

Nell'intervallo tra la prima e la seconda pietanza del pranzo del giorno successivo, Marcello si alzò facendo tintinnare la propria forchetta nel bicchiere mezzo pieno per chiedere attenzione; ci stavamo preparando ad assistere al piano di Emilio, che però non si realizzò proprio nel modo in cui lui aveva desiderato.

«Signori miei, ho qualcosa da comunicarvi». Marcello, ricordo, aveva una faccia più vispa del consueto, probabilmente per il fatto che anche lui era divertito dalla vicenda del nostro amico e le sue parole erano accompagnate da una mimica assolutamente perfetta. Con un ritmo più retorico del solito, disse:

«Pare che nel nostro piccolo gruppo succedano delle cose veramente strane, pare, infatti, che ieri sia stato battuto un record molto particolare, imbattuto da anni. Si alzino i signori...». Dal tavolo si alzarono un ragazzo che non avevo mai visto e la tipa di Milano.

«Signori miei, complimenti vivissimi, avete stabilito il nuovo record di durata di un bacio, 25 minuti, è un tempo ufficiale perché un nostro collaboratore diligente vi ha cronometrato dall'inizio alla fine». Il collaboratore diligente non era che il caro Emilio, il quale aveva

pensato, visto la rigidità del grande capo, di sputtanare l'amata con l'amante, sperando che Marcello li avrebbe resi ridicoli davanti a tutti ma, suo malgrado, gli effetti del suo progetto gli si riversarono contro.

Nell'istante in cui Marcello terminò la sua arringa una risata generale invase la sala ristorante, tutti gli sguardi si rivolsero verso Emilio che, non essendo uno struzzo, non poteva certo nascondere il colore della sua faccia. Lo fissai tutto il tempo, non risi neanche un po', vidi una persona sconfitta da quel suo stesso tentativo di vendetta, pensai alla strana coincidenza delle parole di Marcello con il fatto che la sera prima sentii Emilio urlare contento, nel tentativo di battere un altro tipo di record, quello del gioco elettronico nella sala del bar.

L'immagine del nostro amico ne era uscita distrutta, la tipa con il suo flirt aveva goduto di un inaspettato momento di popolarità, e anche lo stesso Marcello aveva avuto la possibilità di fare il suo show. Tutti erano soddisfatti tranne il nostro amico che negli anni successivi non tornò più a San Valentino.

A Roma eravamo arrivati il mattino presto con il treno e, dopo aver salutato i nostri compagni di viaggio, eravamo subito corsi a posticipare i nostri biglietti aerei e a cercare una modesta dimora che potesse accoglierci. Ci dirigemmo con i nostri borsoni, dunque, verso il centro della città alla disperata ricerca della pensione più economica possibile.

Sapevo che con Stefano R. si andava sul sicuro, vista la sua fortissima propensione al risparmio; qualità che in lui ho sempre ammirato e tentato di imitare, ma che a volte diventava eccessiva, soprattutto quando finivi per girare tutta una città per trovare una camera che ti facesse risparmiare 5.000 lire a notte. So che è giusto cercare sempre le combinazioni migliori, ma quando si esagera, si esagera.

Trovammo una pensione in via Cavour alquanto caratteristica: i soffitti alti e i muri spessi evidenziavano gli anni di quell'abitazione; i mobili somigliavano tantissimo a quelli che, dopo esser stati usati a sufficienza, si portano nelle case in campagna, segnati dal logorio del tempo, dai tanti forellini che segnalano la presenza di tarli e dal classico odore di naftalina. Non mancavano neanche specchi e soprammo-

bili con fronzoli e ghirigori tipici del barocco più esasperato, che qualche famiglia nobile dell'Ottocento doveva aver usato per la propria servitù.

C'era un solo bagno per ogni pianerottolo, ma questo non rappresentava un problema perché i clienti frequentatori della pensione non vi rimanevano che per poche ore, pare che in quella zona le signore della notte fossero molto impegnate e care, e la padrona della piccola pensione di via Cavour pensò bene di adeguarsi a questa regola di mercato, proponendo la possibilità di affitto ad ore.

Quando capitava di tornare alle quattro del mattino, tutti sfatti per i bagordi della serata, non potevi fare a meno di notare un via vai di persone assolutamente distinte, tanto che potevano benissimo essere i nostri padri, tutte preoccupate di rimettersi la cravatta a posto e di controllare l'ora nel loro bel Rolex da polso, come se la cosa fatta non meno di dieci minuti prima fosse già bella che dimenticata.

Eravamo capitati in una specie di realtà parallela; ogni persona che vi entrava, fosse il presidente di un'importante società finanziaria o l'operaio dell'ultimo livello dell'organigramma aziendale, era simile all'altra. Tutti avevano un unico scopo, la ricerca di un'ora di tenerezza, di coccole, di sesso o di una semplice presenza umana che potesse ascoltarli. Una volta finita l'ora, uscendo dalla porta, si sarebbero rivestiti dei loro panni sociali, dei loro problemi e delle loro responsabilità.

Dopo aver poggiato le borse e nascosto i soldi nel tubetto di dentifricio, andammo a pagare anticipatamente due notti, secondo cortese richiesta della proprietaria, una vecchia grassa e di aspetto trasandato, professionalmente gentile e desiderosa di conoscere dei suoi clienti solo le informazioni strettamente necessarie per non avere problemi. Uscimmo immediatamente dalla pensione per dirigerci con passo leggero verso il centro. Dato che non sapevamo quale fosse la strada giusta, decidemmo di seguire il flusso della folla.

Tutti e due avevamo un certo languorino provocato dalla lunga camminata e dalla pesantezza delle borse, quindi pensammo bene di fermarci in un negozio di alimentari per farci un panino e prendere

una birra da bere in qualche panchina. Verso le tre del pomeriggio arrivammo in piazza di Spagna e lì ci sedemmo per contemplare la situazione. Decisi di andare a comprare un quaderno e una penna per provare a buttare giù qualche pensiero, così, tanto per fare qualcosa:

Sigaretta!

Sorry pardon, scusami: basta così poco per stare bene.

Siamo presi da una grande sensazione che sentiamo da quando ci siamo seduti su questo scalino. Siamo come degli uomini invisibili qua in piazza di Spagna, in quanto tu ti ricorderai di lei, ma questa non ha né la voglia né il tempo di farla

Qui esistono sensazioni così intense che ti fanno scordare il trascorrere del tempo.

Ho incrociato gli occhi di una ragazza, quasi quasi mi avvicino; anzi no, preferisco parlare di lei: piazza di Spagna.

C'è un ragazzo sudicio che sta cercando di vendere delle rose approfittando di quest'aria.

Che cosa siamo noi, forse pensiamo di essere qualcosa di speciale rispetto agli altri, forse lo siamo o forse no, ma il fatto è che qui non rappresentiamo niente a nessuno perché mille occhi ti sfiorano senza però accorgersi della tua esistenza.

Ho nuovamente incrociato gli occhi della ragazza, forse per lei non sono invisibile; ma lei per me, in questo momento, sì!

Non voglio tornare a casa, voglio rimanere qui per un'altra settimana, per avere la possibilità di vivere esperienze che a casa mia non avrei mai.

Sono appena stato a Parigi, lei rimarrà sempre dentro di me, ma purtroppo nessuno si ricorderà che sono stato là, a parte quel gatto a cui ho dato un calcio perché ero ubriaco e perché avevo trovato la serata dei froci in discoteca.

Intanto il tempo passa e io quasi non me ne accorgo, neanche quella ragazza che continua a guardarmi sembra accorgersene.

Sono arrivate le sei e me ne sto andando, l'aria che si respira qua mi sta sempre più coinvolgendo.

Ho solo questa vita, ma non ci sarà probabilmente più il periodo che

sto trascorrendo in questo momento. Questi sono gli anni che quando sarò vecchio ricorderò con maggiore euforia e che probabilmente racconterò ai miei nipotini; quindi è mio grande desiderio impegnarmi per sfruttare tutte le occasioni che mi capiteranno per far sì che tali sensazioni siano il più numerose possibili.

Piazza di Spagna, Roma, 10 aprile 1991.

«Non sembra che questo l'abbia scritto tu» mi disse Stefano R. con una faccia da professore di liceo. Dopo un primo momento di delusione scoppiò a ridere, e anche lui lo fece.

La decisione di partire per Parigi fu presa di punto in bianco. Avevamo messo da parte un po' di soldi grazie ad un lavoretto fatto per mio padre nel periodo delle feste natalizie, consegnando pacchi contenenti champagne e panettoni. A marzo un gruppo di ex-studenti ci chiese se volevamo fare un viaggio organizzato; loro avevano bisogno di raggiungere un certo numero di persone, e noi dovevamo stroncare la routine.

Promettendoci che al nostro ritorno avremmo messo il sedere sulla sedia per cercare di preparare Diritto privato, accettammo.

Coinvolgemmo nella nostra iniziativa anche mio cugino Stefano, *Bastiané*, chiamato affettuosamente così per via del suo istinto fortissimo di smontare ogni cosa che gli proponi, e Massimo D.

Stefano non è proprio mio cugino, il nostro legame di sangue deriva dal fatto che mia nonna e sua nonna erano cugine di primo grado, però è da quando ci conosciamo che ci siamo sempre definiti tali. È il mio più vecchio amico, incominciammo a frequentarci in seconda media, poi lui fu bocciato e ci perdemmo un po' di vista, ma alla prima occasione che ci capitò, avevamo circa diciassette anni, riprendemmo a sentirci. È una delle persone che conosco meglio sulla faccia della terra, la maggior parte delle sue azioni possono essere da me interpretate un paio di secondi prima che accadano, e anche per lui è lo stesso.

Massimo D. lo conobbi invece nel periodo del liceo quando, anche se non eravamo nella stessa classe, partecipammo assieme a tre gi-

te scolastiche, per il fatto che le nostre sezioni erano come gemellate. Avevamo cominciato a vederci in discoteca, tra una birra e un *Angelo azzurro*, un *Gin Fizz* e una crema di whisky. Diventammo amici.

Loro finirono i loro soldi a Parigi e non poterono rimanere a Roma con noi.

Ricordo che nel viaggio di ritorno da Parigi, nella sala ristorante del treno, ci fu la solita discussione di turno tra i due Stefano (*Bastiané* frequentava, con incerti risultati, Ingegneria, mentre con Stefano R. eravamo, appunto, colleghi in Scienze politiche) per quale delle due Facoltà da loro frequentate fosse la più dura e impegnativa. Rimasero fino alle tre del mattino nella sala ristorante a parlare di Marx, di integrali e di quanto l'Università fosse una cosa seria. Sarebbe veramente bello se si potesse riuscire a parlare con ogni persona di tutto in modo tranquillo e pacato, ma purtroppo a volte vengono fuori delle incompatibilità non appena un determinato discorso viene approfondito un po', ed è a questo punto che si tirano in ballo la posizione politica, la squadra del cuore e le proprie esperienze personali.

La cosa più curiosa è che tutto può nascere da una piccola frase mal compresa. Tra i due Stefano questo capitava spesso, mentre io e Massi D. preferivamo astenerci da queste discussioni, che finivano sempre per diventare monologhi della persona che urlava di più. Fu per questo che, d'accordo con Massi D., decidemmo di fare un giro per il treno.

Entrammo in una cuccetta dove dei ragazzi stavano cantando accompagnati dalla chitarra, conoscevamo un tipo tra loro, era della nostra città. Ci offrirono da fumare e da bere. Il ragazzo seduto a fianco a noi cominciò a raccontare una vicenda che sembrava divertirlo molto ed era convinto che ciò fosse sufficiente perché la storia facesse ridere anche noi.

Indicò il nostro concittadino che ci sedeva di fronte e disse di volerci descrivere la disavventura capitatagli a Parigi il giorno precedente. Il ragazzo che venne indicato non si presentava come gli altri, era diverso, il suo abbigliamento non comunicava niente di particolare, e

il suo viso assumeva delle smorfie tristi e forzate, a causa probabilmente della circostanza di convivere in un gruppo di suoi coetanei che non lo capivano e non lo rispettavano abbastanza.

La nostra impressione fu che la sua presenza fosse spiegata dal fatto che per avere degli sconti in alcuni viaggi è necessario raggiungere un certo numero di persone, e che lui fosse stato preso all'ultimo momento visto che un altro aveva dato la sua indisponibilità. Quel ragazzo si chiamava Andrea.

Il giorno prima, il tipo che ci raccontava la storia e Andrea andarono a visitare la tomba di Jim Morrison, decisero di cercare un po' di fumo per il viaggio di ritorno, così, anche per avere una qualche esperienza emozionante da raccontare agli amici, al loro ritorno a casa, del tipo: "Cioè, a Parigi siamo andati a visitare la tomba di Jim Morrison e abbiamo comprato del fumo eccezionale".

Andrea fu convinto facilmente ad andare a chiedere l'hascisc, di certo spinto da quella voglia di farsi accettare per forza, tipica delle persone più deboli. Mentre aspettava il pusher successe però un qualcosa di non programmato, fu derubato dagli stessi spacciatori che lo minacciarono con una pistola, a detta del tipo che raccontava, finta. Non appena la storia fu finita tutti si misero a ridere, solo il ragazzotto non fece una smorfia.

Anche io e Massi D. ridemmo inizialmente, ma mentre tutti erano presi dall'euforia, mi accorsi immediatamente di Andrea e dei suoi occhi malinconici. Provai fastidio per il mio atteggiamento, perché non stavo rispettando una persona più debole, ma soprattutto disprezzavo quel tipo che per salvarsi il culo stava affossando un suo coetaneo (avrei voluto tanto sapere dove stava lui mentre Andrea era minacciato); anche Massi notò questa situazione, e in quello stesso momento ci venne la voglia di attaccare al muro quello che aveva raccontato la storiella, ma non lo facemmo, non sarebbe stato giusto per Andrea.

Dopo un'oretta tornammo dai nostri due compari, che nel frattempo si erano calmati davanti ad un paio di bottiglie di birra. Appena gli raccontammo la storia, Steve (così chiamavamo Stefano R.) si incazzò con noi perché non lo avevamo chiamato per la canna.

Gli assicurammo che ci era stata offerta da dei ragazzi, ma fu inutile. Certe volte qualsiasi sia la logica delle proprie giustificazioni, queste sbattono contro un muro e non c'è verso che vengano ascoltate o capite.

L'atmosfera stava diventando monotona e spenta, quando udimmo delle voci femminili con accento francese che si avvicinavano verso di noi. Era un gruppetto di ragazze che, annoiate, stavano girando il treno in cerca di qualcosa da fare. Noi, che non sapevamo parlare il francese e d'inglese conoscevamo quella trentina di parole chiave strategiche imparate a scuola e nei corsi estivi dove venivi spedito da piccolo (e tornavi con uno strano accento milanese perché i tuoi compagni di stanza erano di lì), decidemmo di improvvisare e di conoscere le amiche francesi.

Io conobbi Natalie. Cercai di descriverle a grandi linee il mio viaggio a Parigi, ma preferivo prestare attenzione a ciò che lei diceva, perché adoro ascoltare una ragazza francese che discorre in quel modo e con quell'accento.

A quanto capii proveniva dalla Bretagna, nel Nord del Paese, e si stava recando a Roma per una gita scolastica. Parlavamo un inglese turistico al massimo, comunicavamo con gesti rudimentali e con la mimica facciale, sicuramente anche lei non comprendeva pienamente quello che le dicevo, ma non importava.

Rimanemmo là, nella sala ristorante del treno, finché non si fecero le quattro e mezza e decidemmo di andare a dormire, gli altri già lo avevano fatto. Natalie mi spiegò che non poteva tornare dai suoi compagni perché se i suoi insegnanti l'avessero beccata avrebbe fatto una brutta fine; pensammo allora di cercare una cuccetta vuota per dormire.

Girammo per il treno cercando qualche scompartimento libero, ma fu inutile. Finché non incontrammo il controllore, aveva un forte accento romano e circa trent'anni, io cercai di convincerlo ad aiutarci. Probabilmente, se avesse saputo che avevo veramente intenzione di riposare non mi avrebbe mai aiutato a trovare un letto, quindi dovetti fingere delle intenzioni che in quel momento non avevo di certo.

Abbocchè in pieno, mi vedeva come un suo compatriota in procinto di castigare una straniera e, per salvaguardare la fama amatoriale degli italiani, doveva assolutamente trovare un posto dove sarei potuto restare in pace con la preda del momento. Era presumibilmente convinto che un giorno avrebbe lui stesso approfittato del bel gesto che stava compiendo; pensava forse che se l'uomo italiano avesse conservato la fama del macho latino, anche lui si sarebbe sentito tale una volta alle prese con una qualsiasi donna straniera. Capivi questi suoi pensieri dal tono della voce con cui parlava e dal suo volto assolutamente consapevole della situazione che di lì a poco sarebbe dovuta accadere, e che gli avrebbe sicuramente dato un vantaggio per il suo futuro da amatore.

Non potevo che essere fintamente complice di questo atteggiamento, avevo un sonno incredibile.

Una volta dentro la cuccetta dissi a Natalie «Bonne nuit mon amie» e mi coricai nel letto superiore. Avrei voluto annunciarle che non le conveniva dormire con me perché russo molto, ma non sapevo come dirglielo, e mi era passata tutta la fantasia per immaginare come avrei potuto comunicarglielo.

La mattina dopo ci salutammo, senza scambiarsi neanche gli indirizzi, e ci augurammo buona fortuna.

Incontrai subito l'amico controllore, io gli feci l'occhiolino e lui mi diede una pacca sulla schiena con il sorriso tipico delle persone che di queste cose dicono di intendersene. Subito dopo raggiunsi il mio gruppo.

Non so come, ma la voce che avevo dormito con una francese era arrivata a tutti. Godetti di quella stima silenziosa riconosciuta ai ragazzi che fanno certe cose. Anche se dissi di aver semplicemente dormito, pochi ci credettero veramente, forse solo gli amici lo fecero.

Le etichette, le maschere che assumiamo e che ci mettono addosso condizionano il nostro rapporto e la nostra esistenza con gli altri. Quello che si pensa di te dà il senso alle tue parole e al tuo atteggiamento, qualsiasi cosa tu faccia o tu dica. Non puoi comportarti diversamente da quello

che la gente si attende, perché ciò significherebbe che hanno sbagliato a giudicarti.

Aprile '92

Con Stefano R. avevamo deciso di rimanere tre giorni a Roma. Tornammo in piazza di Spagna anche il giorno successivo, ormai era stata eletta nostro punto di riferimento principale.

Mangiammo turisticamente al Mc Donald's spensierati e tranquilli, c'era un gruppo di giapponesi che come al solito stava scattando delle fotografie. Alcuni di loro si misero a fotografare più volte la patumiera del locale, solo per il fatto che c'era raffigurata una faccia sorridente, sembrava il Gabibbo. Eravamo divertiti da questo fatto e, guardandoci, accennammo un piccolo sorriso, io pensai a quel nostro particolare viaggio, il primo vero viaggio della nostra vita.

Usciti dal Mc Donald's ci sedemmo negli scalini della piazza. C'era una famosa giornalista della Rai che con la sua troupe stava facendo domande idiote alle persone che girovagavano per la piazza, "Lei è tifoso della Roma o della Lazio?", chiedeva incuriosita, lo faceva come se veramente le interessasse, mostrava comunque la spiccata capacità di domandarlo a quel tipo di persone folkloristiche che le avrebbero certamente assicurato un certo indice d'ascolto televisivo.

Rimanemmo là, seduti negli scalini, tutto il pomeriggio, parlando dei nostri progetti e osservando le persone di passaggio. Quel giorno intravidi Randy Croford che si stava facendo fare delle trecchine da un ambulante del posto e Carol Alt che invece era impegnata nello shopping.

Verso le cinque del pomeriggio, improvvisamente, qualcuno da dietro mi mise le mani davanti agli occhi, in quel modo tipico di chi vuole farti una sorpresa. Era Natalie, la ragazza francese conosciuta in treno. Era in compagnia di una sua amica, facevano un giro per Roma. Natalie aveva sedici anni, di bassa statura e di costituzione grassoccia, aveva un viso carino con un piccolo nasino alla francese leggermente all'insù.

Mi prese dalla testa la bombetta comprata al mercatino delle pulci

di Parigi, se la mise e se ne andò, in modo che la seguissi. Ste' rimase con l'amica.

Nat mi portò in piazza Navona, ci sedemmo su una panchina vicino ai ritrattisti. Era tutto molto artistico. C'era una donna che cantava *Parole parole*, tantissimi ritrattisti lungo tutta la piazza e una modella, poggiata alla fontana, stava posando per un servizio fotografico.

I quadri che ci circondavano, l'aria, il sole, il viaggio, Natalie che parlava con quell'accento e la panchina sulla quale eravamo seduti furono complici, ci baciammo. Io le sorreggevo il viso con le dita e lei, ricordo, strusciava il suo piccolo naso sul mio.

D'un tratto si avvicinò al mio orecchio e mi sussurrò con il suo modo tutto francese se volessi fare l'amore con lei. Io mi sentii spiazzato, non volevo farlo. Le dissi, per prendere tempo, che non capivo ciò che stava dicendo.

Poi la convinsi del fatto che la prima volta doveva essere quella più bella e che facendolo con me avrebbe rinunciato ad una sensazione importante, che si sarebbe trascinata tutta la vita. Mosso dal suo sguardo le diedi un altro bacio. Rimasi contento del mio comportamento.

Dopo quel bacio tornammo dai nostri rispettivi compagni di viaggio, le *deux petites femmes* ci chiesero di andarle a trovare la notte stessa presso l'ostello della gioventù in cui soggiornavano, ci avvisarono che saremmo dovuti entrare di nascosto verso le undici, quando i controlli sarebbero stati meno rigidi.

Trascinato dall'euforia di Stefano mi preparai per compiere quel gesto, che feci non tanto spinto dal mio desiderio, ma perché pensavo che quell'esperienza me la sarei ricordata e poi anche per il fatto che non volevo deludere Ste', che aveva delle mire sull'amica di Natalie.

Un taxi ci portò all'ostello verso le dieci e mezza, dopo i soliti mille giri inutili e commerciali che ogni tassista fa fare a tutte quelle persone che non conoscono la città. Pagammo trentamila lire.

Ci stavamo dirigendo verso l'entrata quando, di colpo, il custode, consapevole di una situazione che aveva sicuramente già visto migliaia di volte, ci sbarrò la strada. Dopo le nostre logiche insistenze, comin-

ciò ad offendere noi e tutto il nostro ramo parentale e, non pago, ci scagliò dietro i cani. Corremmo come pazzi. I cani erano il nostro doping, Carl Lewis la nostra musa ispiratrice e il cancello il traguardo, vinse Stefano R. al fotofinish, ma feci ricorso.

La nostra avventura finì ancor prima di cominciare: rinunciammo. Chiamammo allora un altro taxi da un bar vicino, dove ci prendemmo anche un paio di birre, e ci facemmo portare verso il centro, pronti a incominciare la baldoria.

Stefano mi disse di stare tranquillo, perché una sua cugina di Bologna, che lui frequentava nel paesino dove trascorrevva parte del periodo estivo, aveva lavorato come P.R. nelle discoteche più importanti di Roma e gli aveva descritto tutti i posti più frequentati della capitale. Stefano aveva una particolare adorazione per sua cugina, ne parlava spessissimo: era, per ciò che riguardava le discoteche, un modello da seguire. Fu per il merito indiretto di Daniela che cominciai a frequentare quel mondo.

Era circa mezzanotte e, vista la *débauche*, decidemmo di recarci in qualche sala danzante. In quel periodo lavoravamo in discoteca nella nostra città. Avevamo il compito di diffondere gli inviti del locale con la nostra firma stampata dietro. Venivamo pagati a percentuale, a seconda dei rientri.

Avevamo raggiunto quello che ogni pischello desidera dalla discoteca: bevevamo gratis, entravamo senza pagare all'ora che volevamo e con chi volevamo, e avevamo anche uno spazio riservato al guardaroba. Insomma, eravamo a conoscenza delle regole di quel mondo, sapevamo che l'entrata è a completa discrezione del tipo che gestisce l'ingresso, questo ti fa passare solo se conosci qualcuno che lavora lì, se sei in compagnia di donne o se porti denaro, unitamente alla voglia di spenderlo tutto in roba da bere.

Era sabato e ci recammo al Piper 80. C'era una fila immensa; fra tutti sveltava un ragazzo magro, sulla trentina, con un volto inteso a squadrare la situazione. Era il nostro uomo. Tutti gli chiedevano di entrare, ma lui, impassibile, diceva che era necessario essere in coppia e in abito elegante. Provammo ad avvicinarci, nonostante preferissi

non domandare niente, perché mi dà fastidio dare importanza a certe persone che se ne sentono tanta addosso, Ste' decise di provare ugualmente.

Gli spiegò la situazione, chiarendo il fatto che eravamo di fuori e che quindi non avevamo nessun invito o nessuna fottutissima donna che ci facesse compagnia. Il tipo sogghignava come un deficiente e rispose che solo io potevo entrare, mentre Ste' avrebbe dovuto aspettare un po'. Gli dicemmo che era ridicolo quello che ci stava proponendo e ce ne andammo, lui continuava a sogghignare contento della sua posizione.

Giungemmo in piazza di Spagna stanchi e un po' delusi, la serata stava prendendo risvolti un po' sfigati. Decidemmo di fare un giro a piedi e trovare un locale dove sederci davanti ad una bella birra fresca. Ad un tratto sentimmo dei ragazzi che si stavano avvicinando, sembravano felici e non fu difficile unirsi alla loro festa. Erano tre ragazzi brasiliani in vacanza; ci dissero che l'indomani sarebbero dovuti ripartire e che la sera avevano intenzione di fare baldoria. Erano simpatici nel loro aspetto. Ricordo solo il volto di uno di loro, somigliava particolarmente a mio cugino *Ciro*, un caro amico con la giusta capacità di sapersi divertire nella vita, e per questo motivo diventò il mio preferito fra i tre.

Ci ubriacammo in una discoteca vicino a Trastevere, spendemmo cinquantamila lire e incontrammo solo animali da circo, ma ridemmo, ridemmo tanto. Il tipo che assomigliava a *Ciro* si mise a ballare sopra una pedana tutta la sera e prima di andarsene mi regalò una banconota, erano mille *cruzados* che, disse, equivalevano a mille lire. Sono convinto che se la cercassi un po' in camera mia li ritroverei sicuramente. Il giorno dopo tornammo a casa, con l'intenzione di metterci a studiare per passare *Diritto privato*, il nostro primo esame.

1) Fu in un viaggio, avevo circa vent'anni, che per la prima volta presi coscienza della mia individualità.